

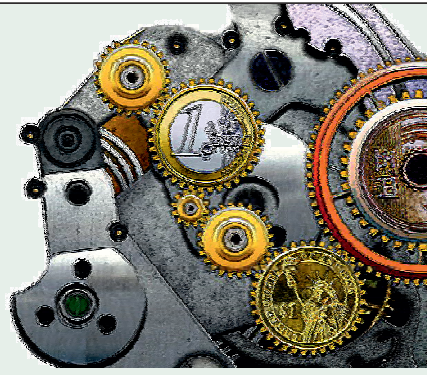


Banchieri, storie dal nuovo banditismo globale, un saggio di Federico Rampini che vuole essere una ricerca delle cause del disastro economico mondiale

a pagina 4

Sindacalisti ad Harvard: sei settimane di corso intensivo nel famoso campus per perfezionare la formazione di dirigenti della trade union Usa a pagina 6

VIA PO ECONOMIA - DORSO DI CULTURA ECONOMICA DI CONQUISTE DEL LAVORO - 20
diretto da Mauro Fabi



Fabbriche aperte l'esperienza delle imprese recuperate dai lavoratori in Argentina

a pagina 5

Sono ormai trascorsi cinque anni dalla crisi originata negli Stati Uniti e diffusasi in Europa. In Italia si continua a discutere di manovre finanziarie oggi riassunte col termine di "legge di stabilità", mentre crescono i movimenti e le forze politiche dichiaratamente anti euro. A che punto siamo con l'UE, anche in vista delle prossime elezioni per il parlamento europeo?

Viviamo in una fase in cui c'è una grande ondata di populismo irrazionale difficile da contrastare con la forza della logica. Il processo di costruzione europea ha coinciso con la fase del processo di globalizzazione economica e finanziaria nel quale si sono scontrati due impostazioni: quella keynesiana e quella conservatrice. Due scuole di pensiero che hanno fortemente condizionato il pensiero e l'azione politica. Innanzi tutto nell'UE vi sono evidenti problemi nel processo decisionale delle numerose istituzioni esistenti. Dal parlamento alla Commissione, dal Consiglio che riunisce i capi di stato e di governo, al Consiglio dei ministri in cui i presidenti ruotano ogni sei mesi. L'UE ha creato la moneta unica, l'euro, partendo da ragioni forti, purtroppo però non ha creato una autorità di politica fiscale e ciò rappresenta un caso unico al mondo. Addirittura tra i paesi europei esiste una concorrenza fiscale come succede per esempio in Polonia e in Romania dove vengono concessi sconti fiscali per attrarre investimenti e che da noi provoca i noti fenomeni di delocalizzazione delle aziende. Nell'UE il processo decisionale è molto complesso, non basta la maggioranza assoluta, ma spesso ci vuole una maggioranza qualificata. Abbiamo un meccanismo di voto ponderato che dipende in maniera proporzionale dal numero di abitanti, anche se c'è un correttivo. Il processo decisionale è e resta comunque troppo lento e troppo burocratico. Assistiamo a un dibattito politico molto acceso ma poche persone sono consapevoli del fatto che molte decisioni che riguardano la nostra vita economica sono prese a livello europeo. A tale riguardo non esiste un'informazione adeguata, non conosciamo quali sono i

Quale politica economica

Intervista a Marco Mazzoli,
docente di politica economica all'Università di Genova

di SALVATORE VENTO



provvedimenti adottati, non vengono pubblicizzati, nonostante la facilità delle comunicazioni attuali. Manca un confronto tra le idee, un dibattito alla luce del sole tra le diverse visioni di politica economica, manca un'opinione pubblica europea che possa scegliere tra le diverse proposte, tra i diversi programmi. Esiste una grave divaricazione tra il funzionamento delle istituzioni e la percezione che i cittadini hanno dei loro problemi di vita quotidiana, tutto ciò favorisce le forze politiche populiste e quei movimenti che alimentano il populismo irrazionale. A tale riguardo l'esperienza dell'estrema destra francese mi sembra indicativa di questa tendenza. Ma l'Unione Europea oltre che per volontà politica nasce anche per ragioni economiche. Non dobbiamo neanche dimenticare che nel 2012 l'UE ha avuto il premio Nobel della pace, particolarmente significativo se pensiamo

che le due guerre mondiali sono nate nel cuore dell'Europa. L'UE è frutto di un fatto logico e razionale, l'Italia, la Francia, il Benelux avevano già un forte grado di interdipendenza delle loro economie, gran parte del Pil di ogni paese dipendeva dalla domanda che proveniva dall'altro. Perciò bisognava adottare meccanismi oggettivi di coordinamento fino a determinare, nel corso del tempo, un comune processo decisionale. Dal coordinamento tra le politiche monetarie si arrivò alla costituzione del mercato comune. Era chiaro che i semplici sistemi di coordinamento dei tassi di cambio, a lungo andare, non avrebbero retto. L'accordo doveva stabilire dei cambi fissi, i tassi di cambio potevano intervenire con un'oscillazione molto limitata intorno al 2%, anche se in Italia abbiamo assistito alla famosa "svalutazione competitiva" che fece la fortuna delle regioni del Nord est. Nel 1992, proprio quando l'Europa godeva di una certa

popolarità ci fu la crisi dello SME, in vigore dal 1979 e fino al 1998. Il governo francese di Mitterrand propose un referendum per l'approvazione del Trattato di Maastricht che era stato firmato il 7 febbraio 1992 perché pensava ad una netta affermazione del Sì. Ma a un mese dal referendum venne pubblicato un sondaggio in cui risultava un pareggio tra le due opzioni del Sì e del No. I favorevoli infatti prevalsero di stretta misura. Fu un periodo di grandissima incertezza dei mercati. Molti speculatori puntavano su un'uscita della Francia dallo SME. Se avessero vinto i No sarebbe saltato l'accordo di parità di cambio, e tutti avrebbero puntato sulla moneta più forte, che era il marco tedesco, le banche centrali degli altri paesi furono costrette ad intervenire per difendere le loro monete. E a questo punto che inizia l'esperienza dei governi di transizione, quello di Giuliano Amato e Carlo Aurelio Ciampi. Vorrei proseguire

proponendo una sequenza cronologica indicativa di quei mesi terribili. Il 26 giugno il socialista Giuliano Amato varò un governo quadripartito (Dc, Psi, Psdi, Pli), dopo una decina di giorni decretò una manovra finanziaria molto pesante e il mese successivo sancì un accordo triangolare (governo e parti sociali) dove viene formalizzata la rinuncia definitiva della scala mobile, una dinamica salariale basata sulla programmazione dell'inflazione e il mantenimento dei cambi fissi che avrebbe tutelato il potere d'acquisto. Dopo la firma dell'accordo si dimette il segretario della Cgil Bruno Trentin. Il 13 settembre la lira viene svalutata del 3,5%, l'Italia esce dallo SME e viene varata una nuova manovra finanziaria ancora più pesante: 93 mila miliardi tra tagli di spesa pubblica e prelievo fiscale aggiuntivo. Alla fine del 1992 il debito pubblico rappresentava il 108% del Pil. Il volume delle attività finanziarie era cresciuto all'inverosimile. La

concertazione prosegue col successivo governo presieduto dal governatore della Banca d'Italia Ciampi, il ministro del lavoro era un competente giuslavorista come Gino Giugni. La concertazione attuata nel biennio 1992-93 permise un abbattimento reale dell'inflazione. Una vicenda piuttosto complessa, quella della politica monetaria, può spiegare la dinamica. Comincio col dire che se la lira fosse rimasta fuori dai processi decisionali europei avremmo subito conseguenze negative senza precedenti, la lira sarebbe stata una moneta debole, per indurre i risparmiatori a comprare titoli di stato italiani dovevamo fornire tassi d'interessi elevati. Altro che spread! Saremmo stati in una situazione a rischio di insolvenza come l'Argentina. La scelta europeista fu una scelta obbligata non solo per uno spirito di amicizia e di ideali, ma per motivazioni economiche oggettive. Oggi il vero problema è che esiste una moneta ma

Continua a pagina 4